

Cronache dalla sede vacante del 2003

Una primavera romana

Pubblichiamo in una nostra traduzione un articolo apparso il 24 febbraio scorso su «XL Semanal», il supplemento del sabato del quotidiano spagnolo «Abece». Le cronache a cui accenna l'autore sono state in parte raccolte nel suo libro *La nuova trinità (Madrid, Libros Libres, 2009)*.

di JUAN MANUEL DE PRADA

È stata senza dubbio la mia esperienza giornalistica più luminosa; e anche una delle esperienze più determinanti della mia vita. Nell'aprile 2005, quasi otto anni fa, il giornale «Abece» - diretto all'epoca da Ignacio Camacho, al quale non sarò mai abbastanza grato - mi inviò a Roma, con la missione di scrivere una cronaca quotidiana, dalla morte di Giovanni Paolo II alla messa di inizio pontificato del suo successore, Benedetto XVI. Roma, in quei giorni che commossero il mondo, era invasa da pellegrini venuti dai luoghi più remoti della terra che facevano la fila, per ore e giorni, a piazza San Pietro, per onorare la salma di Giovanni Paolo II, esposta nella basilica di San Pietro, prima delle esequie che avrebbe presieduto il papa che era allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e decano del collegio cardinalizio, il cardinale Ratzinger.



primavera romana. Centinaia di migliaia di pellegrini invadevano piazza San Pietro, via della Conciliazione, giungendo fino ai ponti sul Tevere, i cui parapetti si erano riempiti di candele durante la ve-

In quelle settimane le metafore mi venivano leggere come gazzelle incandescenti e candide come un amore dell'adolescenza

gnia della notte precedente. Era una mattina premonitrice di pioggia, e sul feretro che conservava le spoglie di quel sofferente titano della fede riposava un Vangelo aperto, i cui fogli il vento iniziò a frustare, compinginando le citazio-

ni. La moltitudine riunita innalzava bandiere, un bosco di bandiere che celava l'orizzonte; e le richieste di «santo subito!» interrompevano di tanto in tanto l'omelia di Ratzinger, mentre gli applausi rimbombavano sul colonnato della piazza, come un battito d'ali di colombe orfane.

Sono stato molto felice in quei giorni a Roma, dove ero giunto senza conoscere nessuno e da dove tornai con alcune amicizie imperture. Tra di esse, quella con un esperto di storia del papato e profondo conoscitore delle vicende vaticane. Era un conversatore instancabile, un erudito brillante e traboccante ospitalità, che faceva della sua cultura un'avventura sempre nuova: passeggiavamo molto insieme, per strade invadate

di strepito e di fervore, e cenavamo in ristoranti popolari, lontani dalla marea incessante di turisti e di pellegrini, dove mi portava con la sua automobile scaricata, che guidava con l'allegria temeraria di un saggio sbadato.

Imparai molto da lui; e tutto quello che raccontavo nelle mie cronache era vagliato dalla sua visione lungimirante degli eventi; fu lui a dirmi di dimenticarmi della lettera dei «papabili» e di concentrarmi sulla figura di Ratzinger; fu lui il mio ciccone in mezzo al tumulto e alla confusione; e grazie a lui conobbi persone interessantissime, tra le quali non mi sentii mai forestiero.

Le mie cronache furono contagiate da una febbre cordiale ed esultante che forse la mia scrittura non aveva mai avuto prima; e che forse non ha avuto dopo. In esse non parlavo troppo dei noti intrighi vaticani, e non facevo elucubrazioni sul risultato del conclave, ma raccontavo le storie della gente comune in cui m'imbattivo per strada, cercando di trasmettere al lettore le vibrazioni di quei giorni straordinari. Quasi senza volerlo, ottenni alcune primizie per le quali qualsiasi inviato speciale avrebbe commesso una follia - la più importante di tutte fu un'intervista con Joaquín Navarro Valls, l'unica che l'allora portavoce del Vaticano concesse in quei giorni alla stampa scritta - ma godetti soprattutto di un giornalismo «di ambiente», un giornalismo molto coscientemente letterario, attento a catturare la metafora più che la notizia.

E in quelle settimane le metafore mi venivano leggere come gazzelle, insomma come lucciole, incandescenti e candide come un amore dell'adolescenza. Credo che fu una di quelle rare occasioni in cui un lavoro su commissione si trasforma in una forma di piechezza vitale; e credo che i lettori di «Abece» l'intero proprio così: ancora oggi, a tanti anni di distanza, ci sono persone che mi ricordano quelle cronache, nelle quali è racchiuso - come nell'ombra - un entusiasmo per il mestiere della scrittura che mi faceva esplodere le cuciture del cuore.

Qualcosa di me restò per sempre in quella primavera romana. Passeranno gli anni, come corti funebri, e mi basterà ricordare quei giorni per recuperare la gioia della gioventù.

di ISABELLA FARINELLI

Dal 7 al 10 marzo, passando per la data fatidica dell'8, la Fondazione Ugo e Olga Levi presenta a Venezia una nutrita serie di iniziative tutte incentrate su «Ildegarda di Bingen (1098-1179) musicista, teologa, scienziata». Iniziative che, com'è evidente dalla titolazione, tendono a sottolineare il perfetto «legato» musicale e spirituale fra i molti carismi della mistica proclamata dottore della Chiesa universale da Benedetto XVI. Nella mattina del 7 marzo Claudia Caffagni parla sul tema «Musica delle monache

ne passione per gli studi musicali, da sempre coltivati. Senza figli, i coniugi Ugo e Olga dedicarono alla musica tempo e risorse, raccogliendo una messa di studi e manoscritti e facendo del loro palazzo Giustiniani Lolin sul Canal Grande, opera giovanile di Baldassarre Longhena (e attuale sede della Fondazione), un salotto e un cenacolo musicale e letterario, noto in particolare per l'amicizia fra Olga e Gabriele D'Annunzio.

L'iniziativa dedicata a Ildegarda si svolge in collaborazione con «Do.Ve Donne a Venezia», sigla già sperimentata nel 2012 che raccoglie

Solo scendendo le sue opere teologiche e visionarie si può comprendere appieno la portata della sua produzione musicale

una serie di manifestazioni a cura dell'Assessorato alle attività culturali del Comune di Venezia. Quest'anno «Do.Ve» propone «come ordito la moda, forma d'arte, lavoro e mestiere, e come trama la leadership femminile, decisiva per la costruzione di una società nuova. Si parte dalle narrazioni storiche», con interessanti carrelate dagli abiti di scena di Eleonora Duse e del teatro La Fenice al rapporto fra donne e agricoltura alla moda nomade di Tuareg e Rabari, senza dimenticare le storiche merletterie della Serenissima da cui tutto è cominciato.

La loro sorte e le loro condizioni di lavoro stavano molto a cuore al patriarca Giuseppe Sarto, futuro Pio X. Anche a loro è dedicata la mostra «Mani femminili. Il lavoro delle donne per la storia della moda a Venezia nei secoli XVI-XVIII», curata dall'Archivio di Stato di Venezia con la Biblioteca Nazionale Marciana e il Centro Tedesco di Studi Veneziani.

Nel suo denso programma, oltre a sant'Ildegarda insieme alla Fondazione Levi, la rassegna «Do.Ve» prende in esame Cristina di Bologna, con la conferenza di Marcello Mosconi (il 7 marzo a palazzo Ducale), e riscopre con Amalia Donata la «misteriosa storia di monache» che affiorano negli affreschi settecenteschi, raffiguranti l'Assunzione di Maria in un giro di vergini e martiri, riportati alla luce nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano alla Giudecca. Voluta dalle benedettine a fine Quattrocento, divenuta sempre più ricca di tesori d'arte, la chiesa sa allontanare le monache nel periodo francese, diventando officio e recentemente è stata recuperata dal Comune di Venezia.

Dal canto suo, Ildegarda continua a suggestionare e ricordare la sensibilità europea. Quest'anno sarà il perno di una delle giornate dei «Vesperali», festival organizzato a partire dal 1983 dagli Amici della musica nella Cattedrale di Lugano, articolato in tre incontri a tema filosofico, artistico, spirituale, coincidenti con tre domeniche della Quaresima. Domenica 17 marzo, nella chiesa prepositurale di Santo Stefano a Tesserete (Canton Ticino), si rappresenterà *Symphonia virginum, Musica e spiritualità in santa Ildegarda di Bingen*, drammaturgia e regia di Claudio Laiso con Pamela Villosi, Franco Grazioli e l'Ensemble Adliastema diretto da Giovanni Gotti. Quest'ultimo sottolinea come le opere di Ildegarda non si possano considerare senza uno sguardo d'insieme, evitando la semplificazione di chi la vede «non come scrittrice e visionaria del medioevo, ma soprattutto come autrice di opere musicali. Ne consegue che le sue opere teologico-visionarie e l'interesse per la sua figura storica di donna, spesso, sono in contrasto con l'interesse nei suoi riguardi come musicista». Invece, «solo la considerazione della globalità della sua poliedrica figura permette di accostarsi consapevolmente a Ildegarda musicista. Compose infatti per gran parte della sua esistenza nella profonda convinzione che la musica fosse la via più immediata per giungere a Dio».



Particolare della statua di santa Ildegarda all'esterno della chiesa a lei intitolata a Rudesheim in Germania

La bella pagina di storia della medicina scritta in un ospedale del Mississippi

Il bebè guarito dall'Hiv

di CARLO BELLINI

Avere l'Aids è una tragedia, sentirsi responsabili di trasmetterlo al proprio figlio raddoppia la sofferenza. Aver forse trovato come curare i neonati ad alto rischio di Aids è invece una vittoria di tutti. Questo sembra essersi realizzato in questi giorni in un ospedale del Mississippi: un bambino ad altissimo rischio di infezione da Hiv è risultato completamente guarito dopo un trattamento precocissimo e intensivo con farmaci detti «antiretrovirali». Finora esistevano cure ma che non avevano raggiunto questo livello di successo, certamente ancora tutto da verificare per non creare poi tristi disillusioni, ma ben augurante; successo simile a quanto era risultato dall'uso di cellule staminali adulte che avevano avuto di recente successo in Germania curando un adulto sieropositivo.

Oggi l'infezione da Hiv è una pandemia e il binomio Aids-gravidanza genera non solo dolore ma anche scelte negative: circa un settimo dei feti a rischio di nascere contagiati dall'Aids vengono abortiti, secondo un recente studio italiano, e le donne sieropositive sono in certi contesti addirittura costrette alla sterilizzazione forzata («Reproductive Health Matters», 2012).

Possiamo forse uscire da questo quadro di terrore, eppure promettenti ricerche come quella che ha portato al successo sopracitato rischiano di non essere supportate da fondi sufficienti. Proprio il *National Institute for Health*, che ha finanziato lo studio che ha curato il bambino dall'Aids, rischia in questi giorni di perdere 1,6 miliardi di dollari di budget. Lo stesso dicasi per le malattie rare, per le quali non esiste ancora una terapia risolutiva, da cui il nome di «malattie orfane»: sono migliaia, ma la rarità delle singole patologie fa sì che esse siano trascurate dai principali investimenti pubblici e privati, come riporta la fondazione Telethon.

È ovvio allora che i criteri di supporto alla ricerca dovrebbero essere rivisti e portati più a contatto con le necessità delle parti deboli: anche «Lancet» nel 2009 riportava che la sovvenzione pubblica alle ricerche scientifiche è scarsamente correlata con il peso sui pazienti delle malattie studiate nelle ricerche che vengono finanziate.

Carenze nei fondi per la ricerca, ma anche per la cura: mala-

ria, tubercolosi e tante altre malattie dilagano nei Paesi emergenti ancora in attesa di interventi radicali, mentre in Europa abbiamo assistito a tagli nella spesa pubblica che sono andati a colpire l'assistenza alle persone con malattie croniche. Ma dal mass media la complessità di questo problema non emerge e vengono chiesti con soffocante insistenza fondi e strutture solo per la ricerca su campi etici che fanno discutere (anche se non hanno ancora portato risultati) ma che sono di moda: primi su tutti gli studi sugli embrioni umani. E a leggere certi giornali, sembrerebbe che gli interessi della gente debbano focalizzarsi non sulla cura delle grandi patologie, ma sui vari tipi di fecondazione medica, di selezione embrionaria e sulla ricerca aspersa di nuovi sistemi di selezione genetica prenatale.

I successi nella cura dell'Aids - malattia oggi diffusa soprattutto nelle popolazioni povere - ci portano allora a puntare il dito sulle priorità. Fino agli anni Novanta una donna sieropositiva aveva il 30 per cento di pos-

sibilità di passare la malattia al figlio e oggi i trattamenti preventivi hanno ridotto questo rischio al 2 per cento ma i farmaci necessari sono a portata di tutti, soprattutto nei Paesi emergenti? Oppure prevalgono altre scelte? Ed è sufficiente l'attuale

Come dobbiamo intendere il diritto alla salute? Soddificazione dei desideri dettata dalle leggi del mercato o sostegno sociale ai più deboli?

livello della ricerca scientifica per le malattie diffuse soprattutto tra la fetta di popolazione che ha meno voce?

Oggi più che mai serve distinguere cosa realmente è il diritto alla salute: per allocare i fondi, i Governi devono scegliere se considerare questo diritto solo come la soddisfazione dei desideri dettata dalle leggi del mercato, o come il sostegno sociale alle situazioni più difficili e alle persone più deboli.

Massimo ascolto per la fiction televisiva di Rai Uno con protagonista suor Angela

Fra guai e preghiera

di RITANNA ARMENI

Il massimo degli ascolti, circa il 25 per cento di share, ogni giovedì sera, per suor Angela protagonista di *Che Dio ci aiuti*. Un record di spettatori per seguire una fiction diretta da Francesco Vicario, il regista dei *Cesaroni*, e che ha per protagonista una suora, interpretata da Elena Sofia Ricci. Una commedia divertente che certo non potrebbe ambire a nessun Oscar, ma che contiene una novità: il protagonismo assoluto di una suora, la sua vita e le sue vicende a metà strada fra il reale e il fantastico. Fra i guai e la preghiera.

Sarebbe interessante sapere (ma nessuno si prenderà la briga di fare un'indagine di questo tipo) quante suore si identificano in tutto o in parte con la protagonista della fiction. Quante pensano che il personaggio sia del tutto surreale, cioè staccato dalla realtà della loro missione e quante, invece, trovano degli elementi di similitudine con la loro vita. Certo gli autori in questa seconda serie (la prima è andata in onda l'anno scorso) si sono posti un problema interessante. Suor Angela non può continuare a essere un don Matteo (il sacerdote interpretato da Terence Hill che, nella omonima serie televisiva, risolve intricati casi polizieschi) in gonnella, non può limitarsi ad «affiancare», come nella prima serie, un detective.

«Ci siamo resi conto che era uno schema un po' riduttivo rispetto alla nostra protagonista - ha spiegato Elena Sofia Ricci protagonista della fiction - perché suor Angela, e sembra banale dirlo, è soprattutto una suora. Le sue capacità sono l'ascolto e la comprensione... In ogni puntata si troverà di fronte a un caso di umanità ferita. E cercherà di sanarlo». L'imitazione del modello maschile, quindi, non funzionava, del tutto, perché, anche nella percezione comune, anche per il grande pubblico a cui si rivolge Rai Uno, le suore non sono sacerdoti con un abito diverso, sono proprio un'altra cosa.

Così in questa nuova serie casi polizieschi, e con essi il poliziotto, scompaiono e suor Angela - come dice in un'intervista Francesco Vicario - «si occupa di persone che hanno bisogno di lei, che hanno bisogno del suo aiuto, persone che hanno problemi morali».

La protagonista è una monaca curiosa, patetica e che non ha pudore a impicciarsi nella vita e nei sentimenti degli altri. Vuole creare affetti, far crescere amicizie, eliminare le piccole grandi ingiustizie della vita, introdurre nuovi modi di pensare, tessere relazioni. Il suo convento non è più tale (la crisi delle vocazione ne avrebbe imposto la chiusura) ma un moderno convitto universitario con un bar sempre funzionante e allegre camere nel quale si incrociano, vite, destini, caratteri di-

vers: le giovani donne che suor Angela ha adottato e che non sono - sia chiaro - delle emarginate, ma professioniste e studentesse, la madre superiora burbera, ma buona, il giovane avvocato raziocinante e con qualche velleità cinica che fa il tutor e che viene travolto dagli entusiasmi e dai richiami alla solidarietà di suor Angela.

Lei non arretra di fronte a nessuna difficoltà, si butta ogni volta nella mischia della vita armata di ottimismo e corona del rosario. E se, qualche volta la sua vita potrebbe apparire carente di spiritualità impegnata come è su tutti i fronti più impervi e dolorosi dell'umanità ecco che ci sono i momenti di preghiera a ricordare che lei è una donna consacrata. Quando si rivolge al crocifisso con una fiducia e una confidenza della fede più semplice e immediata.

Non si può sfuggire all'impressione che la fiction abbia colto qualcosa di vero. Ha detto Elena Sofia Ricci: «Nella vita ho incontrato molte donne consacrate, ma in particolare una giovane suora che mi ha cambiato la vita. Lei è come se fosse un po' suor Angela in carne e ossa. Oggi tutti noi sentiamo il bisogno di entrare in contatto con la nostra parte spirituale e suor Angela ha un'umanità che conquista».

E in effetti la suora sullo schermo ha creato un'empatia immediata soprattutto con il pubblico femminile che, evidentemente, ha bisogno di eroine anche fra le donne consacrate.